

avere salutato e ringraziato tutti, entrò in macchina e andò via.

L'episodio gettava un'ombra molto pesante sul caso Sirino, com'era stato battezzato dai giornalisti che se ne occupavano.

I due si diressero verso la provinciale per Brindisi, superando il traffico che a quell'ora intasava la circonvallazione interna di Lecce, da dove poi imboccarono la tangenziale ovest che li avrebbe immessi sulla provinciale per Galatina e quindi verso Cumàno.

Il traffico scorreva veloce e la lancia Ypsilon di Gianni si divincolò velocemente tra la maglia di strade fino allo svincolo per l'aeroporto militare di Galatina.

Durante il tragitto nessuno dei due aveva avuto voglia di parlare. L'avvocato Prina era ansioso di arrivare a casa per raccontare alla moglie l'accaduto e allo stesso tempo per rassicurarla prima che la notizia si diffondesse nel paese.

Mille pensieri intanto si affollavano nella mente del professionista che ora aveva la contezza di tutta la delicatezza del caso che gli era stato affidato e delle paure del comandante Ripa, delle persone che stavano dietro l'omicidio di Nicola

Sirino e delle vicende collegate alla scomparsa dei due giovani amanti.

Pensò all'avvertimento che aveva ricevuto, alla sua famiglia, a sua moglie, ai figli Emanuele e Clara, ai rischi cui questa vicenda poteva esporli e al modo in cui affrontarli. Non pensò però mai per un momento di abbandonare l'incarico, di dichiararsi sconfitto o intimorito. In tutta la sua vita professionale vi erano stati alcuni casi in cui aveva ricevuto avvertimenti, piccole minacce che mai in nessun caso però avevano modificato il suo operato, volto sempre a tutelare nel migliore dei modi i diritti del suo cliente a qualunque costo. Almeno fino ad ora. Sì, fino ad ora. Perché ora era diverso. L'episodio di oggi era diverso: aveva una matrice più raffinata, non era la minaccia rozza, sfrontata, maldestra, a volto scoperto. Aveva una regia, era a suo modo studiata, calibrata per fare veramente paura e, soprattutto, era senza traccia, senza nome, ma con un preciso mandante che sapeva come muoversi.

L'auto si fermò, Gianni spense il motore, aprì lo sportello e scese dall'auto. L'avvocato invece rimase ancora qualche minuto seduto in auto preso dai suoi pensieri e intento a studiare il

modo meno traumatico per raccontare l'accaduto a sua moglie e ai suoi figli.

Scese quindi dall'auto, era quasi mezzogiorno, il sole faceva sentire tutta la sua forza, l'asfalto era infuocato, e appena aprì lo sportello si sentì subito un'enorme bolla d'aria calda che s'intrufolò nella vettura, fino a quel momento rinfrescata dal climatizzatore, quasi a volersene completamente impossessare e affermare chi in quella zona, a quell'ora era il vero padrone dell'aria. L'avvocato Prina sentì per un momento mancargli il respiro, tanta era la differenza di temperatura, si slacciò la cravatta, si tolse la giacca che appoggiò sull'avambraccio sinistro, la borsa nella mano destra e si avviò verso casa. Rovistò rumorosamente nel mazzo di chiavi che aveva in tasca per trovare quella del portone d'ingresso e dopo qualche secondo la trovò. Sentì la voce di Gianni che gli chiedeva se avesse ancora bisogno di lui, gli accennò di no e che poteva andare, quindi entrò in casa.

Superata la soglia d'ingresso, fu nuovamente accolto da una piacevole frescura, chiuse la porta, attraversò l'ingresso, entrò nello studio, appoggiò la borsa sulla sedia e si sedette al suo posto dietro la scrivania.

L'ambiente era tutto in penombra per riparare le stanze dal sole. In casa vi era una quiete salutare che permetteva di sentire tutto il calore della famiglia, la sensazione di sicurezza, la calma che fuori non era più possibile trovare. Ora però quel rifugio poteva essere violato. Tutto l'impegno che per anni aveva proferito, per assicurare alla sua famiglia, oltre alla tranquillità economica, anche la serenità poteva essere frantumato da persone senza scrupoli, che per i loro biechi interessi non avevano esitato a far assassinare due giovani ragazzi e poi Nicola. E ora? Si sarebbero fermati? Oppure avrebbero fatto di tutto pur di fermare il comandante Ripa? Di tutto, anche nei suoi confronti?

Il pensiero che in quelle ultime ore lo faceva preoccupare e non poco era che coloro i quali avevano sporcato di sangue la maniglia della sua auto avevano dato, con un gesto all'apparenza molto semplice, due messaggi molto chiari: mettendo il sangue nella parte interna della maniglia, senza quindi farlo vedere dall'esterno, avevano chiaramente voluto dimostrare che era stato messo lì a bella posta senza che si potesse equivocare su un fatto casuale; e poi, l'altro messaggio ancora più inquietante era che

avevano voluto avvertirlo che, se pure il suo assistito avesse ricevuto le garanzie e le coperture previste dalla legge, il soggetto che rimaneva completamente scoperto era proprio lui insieme alla sua famiglia.

Assorto in questi pensieri e in queste paure, non sentì aprire e richiudersi il portone e quando sua moglie Anna entrò nello studio, ebbe un sussulto che lo fece quasi saltare dalla sedia.

«Che cosa c'è?», gli domandò, «che hai visto un fantasma? Stavi dormendo ad occhi aperti?».

«No, no scusami... stavo pensando a tante cose», rispose Giulio.

«E la macchina, dove l'hai parcheggiata?», gli chiese.

«L'ho lasciata a Lecce», rispose vago Giulio. «A Lecce? Si è rotta? Vuoi che andiamo a prenderla? Mandiamo il meccanico?», continuò Anna. «No, siediti. Non si è rotta. È solo che oggi dopo l'ascolto di Giuseppe, quando sono andato a prendere la macchina dal parcheggio, ho trovato la maniglia dell'auto sporca di sangue ed ho chiamato i carabinieri. Ora stanno facendo gli accertamenti per sapere cosa è successo», cercò di minimizzare Giulio.

«È un avvertimento», concluse immediatamente Anna.

«No, ma quale avvertimento!?!», cercò ancora di minimizzare Giulio.

«È ovvio che è un avvertimento. Va bene», continuò Anna che da sempre era stata una donna battagliera e coraggiosa, «innanzitutto da oggi dobbiamo stare più attenti. I ragazzi fino a settembre possono andare da mia madre a Locri. Lì staranno tranquilli».

«Sì, a Locri, non potevamo mandarli in posto più tranquillo», cercò di scherzare Giulio.

«Lo sai che a Locri dai miei non abbiamo nulla da temere, la mia famiglia è ben voluta e rispettata da tutti, anche da chi a te non piace. Saranno proprio loro a garantire l'incolumità dei ragazzi», si spinse a dire Anna.

Anna era nata a Locri, e aveva conosciuto Giulio all'università, dove aveva frequentato per qualche anno Medicina. Era fiera delle sue origini ed era sempre stata sicura che la sua famiglia avesse usufruito di una sorta di immunità da parte dei potenti della zona e quindi si sentiva più tranquilla se i suoi figli almeno per l'estate fossero andati dai nonni. L'avvocato Prina volle però interrompere i discorsi della moglie e le

disse che era tutto ancora prematuro, che non c'era nulla da temere e che se ci fosse stato qualcosa avrebbe risolto lui.

In casa, della vicenda non se ne parlò più, anche quando rientrarono i ragazzi che per l'intera giornata erano stati ospiti di amici al mare a Santa Maria al Bagno.

La giornata trascorse tranquilla anche se il pensiero dell'avvocato Prina e della moglie non poteva non ritornare di tanto in tanto sull'accaduto.

Il giorno seguente di buon mattino suonò il telefono di casa. La signora Anna rispose subito e sentì dall'altro capo del telefono un militare dei carabinieri che, dopo essersi qualificato, chiese di poter parlare con l'avvocato.

«Glielo passo subito», rispose e passò la cornetta al marito che nel frattempo si era avvicinato. «Pronto, maresciallo, a cosa devo la telefonata», rispose con tono scherzoso l'avvocato Prina. «La chiamo per comunicarle», rispose il militare al telefono, «che la sua autovettura può essere ritirata perché la scientifica ha già fatto i rilievi necessari e quindi, se vuole, può, andare a

prendere l'auto presso il deposito giudiziario di via Merine a Lecce».

«Grazie», rispose l'avvocato, «andrò domani mattina».

Guardò con soddisfazione la moglie alla quale comunicò subito che avevano dissequestrato l'auto e subito dopo chiamò Gianni per chiedergli se l'indomani mattina poteva accompagnarlo a Lecce. Intanto, come annunciato dal magistrato, alle 8.00 in punto del 28 agosto il comandante Ripa fu prelevato dalla casa circondariale da una pattuglia di carabinieri in borghese, che lo fecero salire su un furgone bianco con insegne di una ditta idraulica e fatto accomodare nel vano retrostante, chiuso. Il tutto avvenne all'interno dell'atrio della casa circondariale senza la presenza di nessuno e con la massima velocità.

Il furgone uscì lentamente dal parcheggio e si avviò verso la superstrada Lecce-Brindisi. Dopo appena due chilometri uno degli agenti ricevette una telefonata che però il comandante Ripa non riuscì ad ascoltare. Intuì solo che in quel momento era stata comunicata la destinazione finale.

Il viaggio fu lungo e molto scomodo. Il vano posteriore era privo di climatizzatore e i sedili



erano rigidi e ammortizzati malissimo. A ogni asperità dell'asfalto il furgone aveva un sussulto come se sentisse dolore e tale sensazione si trasferiva direttamente sui passeggeri. Viaggiarono tutto il giorno senza fermarsi mai, i militari che accompagnavano il comandante non gli consentirono nemmeno di fermarsi per assolvere i bisogni fisiologici. L'aria che si respirava era di estrema tensione e attenzione. L'episodio del giorno precedente che aveva visto protagonista l'avvocato Prina e del quale i militari erano stati informati, aveva notevolmente allarmato il pubblico ministero che conduceva le indagini, il quale aveva fatto le stesse considerazioni dell'avvocato Prina. Quel gesto che all'apparenza poteva sembrare semplice e privo di significato era un messaggio molto preciso agli inquirenti. Voleva significare che, pur garantendo protezione al comandante Ripa, rimaneva fuori dalla protezione sempre qualcuno cui poteva essere fatto del male.

Finalmente a tarda serata il furgone si fermò. Si sentirono voci concitate e passi veloci che si avvicinavano. Si aprì improvvisamente il portello posteriore scorrevole e davanti ai passeggeri si presentò il buio totale. Non si vedeva alcuna luce.

Appena scesi dal furgone, il comandante Ripa si sentì afferrare per un braccio da una mano molto energica che lo strinse forte e lo tirò via senza dargli il modo di rendersi conto dei luoghi in cui si trovava. Appena i suoi occhi si adattarono al buio, vide solo che due uomini armati lo precedevano, uno lo teneva stretto sotto il braccio, mentre altri due li seguivano. Tutti avevano un cappuccio nero e un paio di occhiali uguali a infrarossi. Dopo un tragitto di circa duecento metri, finalmente si fermarono. Il comandante aveva cominciato ad avere paura. Non riusciva a capire cosa stesse accadendo: a un certo punto gli venne il dubbio che i suoi carcerieri non fossero più i carabinieri. Entrarono in un porticato che immetteva in una piccola veranda. Si trovarono davanti ad un portone, uno dei suoi accompagnatori bussò tre volte, subito si sentì lo scatto di una serratura elettrica, il portone si aprì e finalmente entrarono in un ambiente illuminato. Il comandante Ripa si strofinò gli occhi che erano stati investiti da quell'improvvisa luminosità e quando li riaprì, vide intorno a sé quattro agenti in tuta nera con scritto "Carabinieri", tutti con il volto coperto e con in mano, oltre ad una mitraglietta, gli occhiali a